



Foto Ansa

La foto del vertice a Palazzo Chigi con Monti, Bersani, Alfano e Casini

IL COMMENTO

Bruno Gravagnuolo

PARTITI VERI CONTRO I NUOVI POPULISMI

Si fa presto a dire «popolo», «gente», «società civile» e così via. Spesso quei nomi evocano potenze non proprio benefiche e tutt'altro che democratiche, sotto il mantello dei «diritti» e della partecipazione. L'etnia dello «stato nazione». Il popolo dell'«individualismo proprietario», che paga meno tasse dei «suoi» lavoratori dipendenti, ma si indigna più degli altri. Oppure quei «nomi-slogan» richiamano l'idea del «cittadino virtuoso», antipolitico e anti-partiti, che può pendere a sinistra o a destra (per solito a destra) e che propende per leader salvifici o notabili dell'ultima ora, nazionali e locali. I quali si riveleranno in seguito non proprio virtuosi nell'esercizio del potere. Tra faccendieri, clientele e cricche economiche. Grazie alla discrezionalità dei poteri diretti di cui godono, come eletti direttamente dal «popolo».

Per non farsi ingannare, c'è un libro recente: *Avanti popoli. Piazze Tv e Web: dove va l'Italia senza partiti* (Reset, Marsilio). Lo ha scritto Alessandro Lanni caporedattore di *Reset*. Che registra un dato: il mistico popolo del populismo da cui tutto nasce, non è più uno solo. E oggi, a contendersi l'arena, ci sono tanti popoli. C'è ancora il popolo berlusconiano. Ma poi c'è il popolo del web, dei blog, dei No-Tav, dell'«occupy Wall Street», degli «indignati», «viola», e «se non ora quando». E quello scioccato della Lega, di Grillo, «utenti» e neo-partite iva. E i popoli delle varie primarie, attorno alle new entry della «buona politica». E infine - ma Lanni non ha fatto in tempo a registrarlo - c'è ormai il popolo della «teco-politica», che stravede per i tecnici «bocconiani», contro la politica ladra e bugiarda. Ecco la tesi di Lanni: i media vecchi e nuovi e la nuova economia hanno moltiplicato i «popoli». Fino a rifrangere all'infinito la pandemia del populismo. Con risultati incerti, oltre a quelli già visti del populismo conservatore o local-notabile, con relativi

cortocircuiti plebiscitari tra «genti» e «capi». E il risultato per Lanni è: la «dis-intermediazione» politica. Cioè, lo smontaggio dei partiti, come mediatori di opinioni e di interessi tra società e stato. Ben detto. Salvo la proposta finale del volumetto. Che sarebbe, oltre a quella di fare attenzione a tutto questo, quella di intercettare il «nuovo», con aperture e uso sapiente dei linguaggi mediatici. Per ricostruire la mediazione politica.

E va bene. Apriamo, apriamo. Manca un pezzo però, nel discorso di Lanni, che resta prigioniero dei fenomeni descritti così bene. Manca il senso di quel che si vuole (e si deve) ricostruire: dei partiti veri. Che non sono né possono essere (solo) delle arene mediatiche. O dei gazebo per primarie svolte su «persone-linea politica». E men che mai possono essere ancora «partiti-personali». Ma devono essere, appunto, partiti politici, e incarnare a tal fine interessi fondanti e valori. Nei quali invitare iscritti ed elettori a identificarsi. Si tratta perciò non solo di «aprire» al «nuovo», ma di «delimitare» sfere simboliche di identità collettiva. Affinché la partecipazione sia costante e motivata, e avvenga in base a una «fidelizzazione».

Di qui, pur nel conflitto, possono rinascere democrazia e corpi intermedi. Con partiti veri, al riparo da scorrerie di lobby e «gente» manipolata. E favoriti da leggi elettorali che ne aiutino la «ri-costituzione» culturale. Dopo i partiti «trasversali», incapaci di governare e di esprimere fin qui autentici «governi di partito». Come in Europa.

Di qui rinascono anche l'etica civile e l'autoriforma costituzionale dei partiti: dal «sentirsi» responsabili, in prima persona, di vizi e virtù della politica. Proprio in quanto «appartenenti» a un partito. E così si battono alla fine i fantasmi demagogici, che fanno a pezzi la politica con «popoli» e «genti». Il tutto, tradotto a sinistra significa: un moderno partito del lavoro e della solidarietà. Che altro se no?

mano), cioè l'alternanza fra i due poli, rispose che considerava anche lui il bipolarismo un passo avanti, e tuttavia non poteva non notare che tutti i difensori dell'assetto bipolare riconoscevano la necessità di miglioramenti così sostanziali, che, in mancanza di questi, il sistema politico si presentava piuttosto come «una grande frittata che non funziona» (Giovanni Sartori).

E così siamo, io credo, al punto. Non però allo stesso punto di allora. Non solo perché si è realizzata una delle condizioni che agli occhi degli osservatori impediva il realizzarsi dell'operazione, cioè l'uscita di scena di Silvio Berlusconi (e da ultimo pure di Umberto Bossi), ma perché nelle stesse parole del Monti di allora stava la consapevolezza che la grande coalizione era un'ipotesi subordinata rispetto alla prima urgenza, cioè un sistema politico da riformare. Il che era tanto più vero in quanto, nelle parole di Monti, a essere minacciata non era solo la sopravvivenza del mercato, ma della stessa democrazia.

Quel che allora accadde, grazie alla sciagurata introduzione del Porcellum, fu in realtà studiato apposta non per riformare il sistema politico, ma per incepparlo ulteriormente - cosa che in effetti non mancò di accadere con la striminzita vittoria dell'Unione.

Ex contrario, sappiamo cosa ci occorre innanzitutto oggi: far ripartire la politica. E dunque: il superamento del Porcellum e la riforma istituzionale, meglio ancora se accompagnata dall'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione (quello che recita: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale»).

Tanto più che sono ancora le parole di Monti (questa volta dell'ultimo Monti) a richiamare implicitamente la necessità che si delineino chiare visioni politiche alternative, non offuscate da supposte neutralizzazioni tecniche.

Monti mantiene infatti la caratterizzazione dell'attuale esperienza di governo come tecnica, distinguendola da una «nuova fase di governi politici». A questa distinzione si deve certo obiettare che tutti i governi

Monti nel 2005

Occorre «non un partito di centro ma un'operazione di centro»

Lo scetticismo

Secondo il Professore destra e sinistra non avrebbero fatto riforme

sono politici, nella misura in cui ricevono in Parlamento il sostegno delle forze politiche, ma è evidente che la più forte ragione per mantenerla da parte del presidente del Consiglio è non la competenza professorale sua e degli altri ministri (in fondo, anche Romano Prodi era un professore universitario, anche se non bocconiano), bensì l'esigenza di mettere il governo al riparo della cattiva fama di cui godono i partiti.

Segno che, di nuovo, è da lì che bisogna ripartire, se non si vuole assecondare definitivamente un clima e una piega, che, complici gli ultimi eventi, non promette nulla di buono. Non tanto o non solo per i mercati, che peraltro sono forti abbastanza per far sentire le loro ragioni, quanto per la tenuta della democrazia, le cui ragioni, dopo tutto, tocca ancora ai partiti far valere. ♦